

Intervento al convegno

VILLA GHIGI: UN PARCO TRA CITTÀ E COLLINA

Accademia delle Scienze 9/5/2001

Mino Petazzini

L'esperienza del Centro Villa Ghigi

Il Centro Villa Ghigi è stato istituito nel 1980, a conclusione di una discussione durata diversi anni tra il Comune di Bologna, che all'inizio degli anni '70 era divenuto proprietario della villa e del parco, e le principali associazioni naturalistiche allora presenti in città, a cominciare da quelle più strettamente legate alla figura di Alessandro Ghigi. Da quanto ho potuto capire buona parte del merito, o della colpa se si vuole, per la sua nascita va alla tenacia di Francesco Corbetta.

Lo sottolineo volentieri, perché di tutta la successiva vicenda del Centro, con le sue luci e le sue ombre, i momenti buoni e quelli meno gradevoli, il punto di partenza è stata questa sua intuizione, che a più di vent'anni di distanza non ha perduto la sua forza e la sua originalità. Di questa intuizione, oltre che di un paio di altre cose, gli sono personalmente riconoscente, anche perché è stata il punto di partenza di una vicenda che ha segnato gli ultimi vent'anni della mia vita e della vita di altre persone che stimo e con le quali ho lavorato con piacere, nonostante i ricorrenti periodi di difficoltà e gli inevitabili, ma tutto sommato rari, momenti di tensione.

Per quanto mi riguarda il rapporto con il Centro Villa Ghigi ha avuto inizio nel febbraio del 1982, che è anche l'anno in cui sono state avviate le sue prime attività: la preparazione di un pieghevole di presentazione del parco e la prima campagna di visite guidate per le scuole, subito coronata da notevole successo. Tutto è cominciato in una scrivania nell'anticamera di un ufficio comunale in via Oberdan, che è stata presto sostituita da una stanza nel medesimo edificio e più tardi dalla bella sede che abbiamo tuttora ai Giardini Margherita. E se posso anticipare una riflessione che riprenderò più avanti, da quell'anticamera ho avuto più di una volta l'impressione che il Centro Villa Ghigi non sia mai del tutto uscito. In quella scrivania, di fronte a me, c'era Delfino Insolera e il Centro, il Centro di cui tratteggerò brevemente la vicenda, le cose fatte, le linee di sviluppo, è nato con lui. E' stata la *sua* intuizione, che si è sviluppata, non senza contrasti e asprezze nella prima fase (che a ripensarci a tanti anni di distanza fanno in qualche caso anche sorridere), sulla falsariga di quella precedente, ma plasmata secondo il suo stile, la sua inconfondibile visione delle cose, lo schema culturale e anche operativo, come ho potuto capire più tardi, che aveva segnato quasi tutte le esperienze della sua vita. Nel 1982 le due condizioni di partenza immaginate per il Centro, vale a dire la sede nella villa e la gestione diretta del parco, si erano rivelate illusorie. La villa era inagibile, disabitata ormai da più di 10 anni e non c'erano all'orizzonte concrete prospettive di un suo recupero. Il parco era da tempo

gestito, dopo qualche mirato intervento compiuto negli anni '70, su ispirazione di Francesco Corbetta e di Umberto Bagnaresi, in maniera ordinaria, come tutti gli altri spazi verdi della città. Cosa che, per inciso, avviene tuttora.

A partire da queste premesse mancate, delle quali per varie ragioni non si dispiaceva del tutto, Insolera ha costruito il suo progetto. Un progetto, com'era nelle sue abitudini, sobriamente esposto in qualche sintetico documento e in qualche lettera di quegli anni, ma originale, completo, culturalmente entusiasmante e ambizioso, anche quando le dichiarazioni d'intenti erano improntate alla massima semplicità. I mezzi a disposizione, del resto, non inducevano a particolari squilli di tromba. E anche questo, in fondo, non gli dispiaceva affatto.

L'idea di base, sperimentata e messa in pratica subito, sin dalla primavera del 1982, con il coinvolgimento di un primo gruppo di giovani bravi e appassionati, era di fare del parco di Villa Ghigi il laboratorio all'aperto per lo studio delle scienze naturali di tutte le scuole della città e un luogo dove anche i cittadini adulti potessero accostarsi alla natura trovando risposte alle proprie curiosità, stimoli per approfondire i propri interessi, occasioni per affinare le proprie capacità di osservazione e comprensione del mondo naturale. Riconoscendo ovviamente nel parco, per le caratteristiche che sono già state ampiamente illustrate, una particolare vocazione a svolgere in maniera eccellente questa funzione, da assecondare con una gestione accurata e interventi cauti ma costanti in grado di restaurarne dove era necessario gli assetti e di arricchirne dove era opportuno gli elementi che tuttora lo rendono una porzione pregevole e per molti versi esemplare dell'ambiente pedecollinare bolognese. L'idea di fondo era, insomma, quella di creare un luogo un po' speciale per la città, capace di informare e formare, di divertire e di educare, di rilassare e rendere più colti e, alla fine, più consapevoli dell'importanza che il mondo naturale ha nella nostra vita. Chi ha seguito l'evoluzione, a partire proprio da quegli anni, di quella che oggi si chiama educazione ambientale non può non riconoscere la forza innovativa e la lungimiranza di questo modello, che Insolera ha sintetizzato nella nozione di parco didattico (che mi risulti, è stato il primo in Italia a utilizzare questo termine).

La seconda idea, complementare alla prima, era quella di creare su questi basi un centro, imperniato sulle energie fresche di giovani studiosi della natura, che fosse un poco luogo di elaborazione di progetti educativi e un poco centro culturale, un poco casa editrice e un poco laboratorio di proposte concrete sul territorio, in grado di contribuire attraverso pubblicazioni, iniziative, studi, piani e progetti a diffondere la conoscenza della natura e a favorire una gestione più razionale del territorio e una sua fruizione intelligente, secondo modalità esplicitamente ispirate al mondo anglosassone. L'ambito che Insolera aveva allora individuato, prudentemente, era all'incirca quello provinciale, e tutti noi abbiamo avuto diversi saggi di quello che Insolera intendeva, nelle tante conversazioni avute e in qualche escursione compiuta insieme, a partire dai luoghi chiave per comprendere le vicende geologiche della nostra provincia, che gli erano particolarmente congeniali, ma con

un'attenzione altrettanto acuta per gli aspetti botanici, faunistici, per il paesaggio, per i mille segni della storia umana, in una sintesi di vertiginosa chiarezza.

Insolera aveva questo in mente, e questo, nelle condizioni date, ha senza incertezze puntato a realizzare, riassumendo nell'esperienza del Centro Villa Ghigi molti tratti delle sue esperienze di tutta una vita, con una affezione crescente per questa idea e per le persone che ci lavoravano, pur tra qualche momento di frustrazione e di stanchezza; e questo legame è diventato se possibile ancora più forte nell'ultimo periodo, quando la malattia gli stava letteralmente portando via il tempo.

Insolera era un uomo che sapeva cambiare in profondità le cose e le persone, ma la sua visione così radicalmente diversa da quella comune spesso conduceva le situazioni nelle quali era coinvolto a un punto di non ritorno. Quante volte, rileggendo la sua vita, ha finito per allontanarsi da ciò che aveva contribuito a creare. Forse sarebbe accaduto prima o poi anche con il Centro. E sicuramente, da un certo momento in poi, questo meccanismo è scattato nei rapporti con l'amministrazione comunale. Perché c'era qualcosa di dirompente nel suo progetto, che è stato eluso o non sufficientemente considerato. C'era l'invito a un impegno che incrinava le abitudini consolidate, che è stato solo parzialmente raccolto. C'erano scelte tempestive da compiere, che sono state come spesso succede rimandate. Recentemente mi è capitato di rileggere alcune sue lettere, su problemi di dettaglio relativi alla gestione del parco o ad altre questioni tutto sommato minute, e le risposte inadeguate che aveva ricevuto, qualche volta persino sottilmente insultanti, sono un perfetto paradigma di questo conflitto di fondo, che ha segnato tutta la fase iniziale del Centro e tutto sommato ha in qualche misura condizionato anche gli sviluppi futuri.

E' in quel periodo decisivo che si è comunque formato il nucleo originario di competenze del Centro, che si è creato un metodo di lavoro e, se si può usare questa parola, uno stile, dal quale spero non ci siamo troppo allontanati dopo la morte di Insolera. Come ho già avuto modo di scrivere una volta, credo che per la città di Bologna si sia trattato di una occasione perduta per costruire, in largo anticipo sui tempi, un centro di educazione ambientale originale e un punto di riferimento di grande fascino per la cultura ambientale, una struttura sul modello di quelle che esistono in alcune grandi città europee e della quale credo si senta la mancanza. Le ragioni del perché ciò non è avvenuto sono molte, le responsabilità difficili da attribuire, ma non c'è dubbio che quando Insolera è morto, alla fine del 1987, si è simbolicamente chiusa anche una fase della vita del Centro, e che il rapporto così quotidiano con il parco, con tutte le attenzioni e le intenzioni del caso, era nel frattempo già finito. Forse, come si dice in questi casi, i tempi non erano maturi, ma è vero anche che i tempi non sono mai maturi quando si è anticipato su di essi. E comprenderlo, come si sa, qualche volta fa la differenza. Alcuni dentro l'amministrazione comunale ci credevano, molti altri no, evidentemente. E questo è tutto. Ecco una delle ragioni che mi hanno fatto dire all'inizio che da quell'anticamera il Centro non è mai uscito.

In controluce, dietro la sicurezza delle sue salde convinzioni, ho in quegli anni imparato a riconoscere un riflesso della personalità di Insolera, che col tempo mi è apparso sempre più un tratto distintivo della sua vita. Una volta ho cercato di sintetizzarlo citandogli due versi di uno scrittore di canzoni che curiosamente amavamo entrambi e mi sembrò divertito e toccato: “non c’è successo più grande del fallimento / anche se il fallimento non è affatto un successo”. Quando Insolera ci ha lasciato, ci siamo dovuti misurare in fretta con la sensazione, forte, che tutto fosse finito e la volontà, al contrario, di dimostrare a noi stessi che la sua lezione aveva lasciato una traccia profonda, che era un lievito e non semplicemente un rimpianto.

Per il Centro è così cominciata una nuova fase, nella quale il nostro presidente è stato per oltre un decennio Giorgio Celli, che ha portato a un progressivo ampliamento del suo raggio di azione, staccandosi in modo anche rapido e brusco, come spesso succede dopo una grande delusione, da quel rapporto quasi esclusivo con il parco che aveva segnato i primi anni di lavoro e che si era nel frattempo esaurito. Il nostro lavoro, dopo questi primi anni di concentrazione e apprendistato, si è sviluppato in primo luogo nel settore dell’educazione ambientale, sulla sollecitazione di proposte di collaborazione che venivano da altri comuni della provincia, dai nascenti parchi regionali, dallo stesso Comune di Bologna per altre attività didattiche. Non credo che serva fare la cronaca delle esperienze che il Centro ha compiuto in seguito. Posso dire che con il moltiplicarsi delle occasioni di avviare progetti didattici è iniziato il nostro vero sviluppo, anche in termini di una struttura minima di personale, e che ai programmi di educazione ambientale si sono presto affiancate attività sempre più numerose nel settore della divulgazione e, ancora, opportunità di partecipazione a piani e progetti in ambito sia urbano che extraurbano, sul verde pubblico come sulle porzioni più naturali del nostro territorio.

Per quanto riguarda la divulgazione credo siano sufficientemente note alcune delle cose migliori che abbiamo fatto, come le fortunate serie di pieghevoli sui parchi e giardini bolognesi e, più tardi, sui parchi e le riserve naturali della nostra regione. Tutte iniziative che siamo stati tra i primi, o forse proprio i primi, a fare in maniera sistematica nella nostra regione e che mi sembrano ben riuscite da un lato e coerenti con le linee di sviluppo che Insolera aveva tracciato dall’altro. Anche quando ci siamo occupati, in termini più concreti, di verde pubblico o di parchi naturali, credo che abbiamo sempre proseguito secondo un modello culturale riconoscibile e organico, imparando sul campo senza accontentarci dei risultati ottenuti, ma cercando senza troppe condiscendenze di costruire e arricchire via via il nostro modo di operare, per quanto possibile segnato da una crescente interdisciplinarietà e da una forte coesione tra gli aspetti progettuali e quelli educativi, con una particolare predilezione per quei progetti che contribuiscono a organizzare e promuovere una razionale fruizione del territorio.

Negli ultimi dieci anni si sono in effetti moltiplicate per noi le occasioni di confrontarci in termini più operativi con una serie di temi che, per quanto in forma schematica, erano ben presenti nelle

prime elaborazioni programmatiche di Insolera: dall'allestimento di centri visita alla preparazione di piani territoriali e progetti nelle aree protette, da piani di valorizzazione degli aspetti naturali e storico-paesaggistici del territorio attraverso reti di itinerari, strutture, materiali divulgativi alla elaborazione di studi e progetti sul verde pubblico. Nel corso di questa evoluzione sono anche venuti alla luce, come era inevitabile, alcuni problemi di fondo, già ampiamente evidenziati nei primi anni, che con il crescere della nostra attività sono diventati sempre più stringenti. Si tratta di problemi tutti più o meno direttamente collegati con l'identità del Centro, la sua funzione, la sua strategia di sviluppo, che discendono da una impostazione iniziale inevitabilmente vaga dei suoi contorni, da modalità di rapporto mai del tutto chiarite con l'amministrazione comunale (che pure detiene la maggioranza nel consiglio direttivo del Centro, esprime il presidente e ne è in buona parte il finanziatore) e da una lunga sottovalutazione dell'urgenza di porre mano a un riassetto del Centro stesso. Credo sia questo il problema dei problemi, non l'unico, ma certamente quello che ha più condizionato e segnato i nostri anni più recenti, anche se mi permetto di sottolineare con orgoglio la vitalità dimostrata dalle persone che lavorano nel Centro e la coerenza del loro impegno.

Negli ultimi anni, in realtà, il nostro cammino non si è interrotto ma è divenuto sempre più faticoso, e il mancato aggiornamento della struttura societaria, la soluzione sempre procrastinata dei crescenti problemi economici e poi l'apertura di una fase di transizione a partire dalla fine del 1999, anno di scadenza del nostro statuto, hanno messo a dura prova il nostro lavoro, facendoci spesso anche dubitare sul senso di proseguirlo ancora. Nei momenti più bui, mi è tornato spesso in mente un aforisma scritto da Insolera nel 1952, che dice: "Le imprese che camminano, camminano da sé. Quelle che non camminano da sé, non c'è forza che possa farle camminare". Non so a quale di queste due categorie di impresa il Centro appartenga. Di cammino, se mi guardo indietro, ne abbiamo fatto, molto spesso anche da soli. Oggi non so. Non mi piacciono le polemiche e ho sempre cercato di restarci alla larga, ma credo che questa incertezza, questa mancanza di prospettive chiare sia il peggiore regalo che si possa fare a chi trova la sua ricompensa più vera in un lavoro ben fatto, in un contributo utile. Anni fa, per fare un esempio, siamo stati investiti dall'amministrazione comunale di un impegnativo lavoro di analisi e approfondimento sull'insieme degli spazi verdi della città, che abbiamo svolto con la massima scrupolosità, senza risparmiare energie e, credo, scegliendo un approccio complesso che era all'altezza dei problemi che avevamo davanti. Sottolineo anche che, a mio giudizio, è stato uno dei lavori nei quali più agiva, almeno a livello di impostazione, la lezione di Insolera e sono convinto che sia stato un contributo molto importante, una possibile base sulla quale costruire una stagione nuova per il verde bolognese. Mi spiace molto che, invece, sia divenuto il terreno per una sorta di resa dei conti, tutta sottotraccia, nella quale le questioni sul tappeto erano tutt'altre rispetto al merito e al significato del nostro lavoro.

Gli ultimi anni non sono stati facili e ringrazio pubblicamente il nostro attuale presidente Umberto Bagnaresi e gli altri membri del consiglio direttivo, Paolo Pupillo e Francesco Corbetta, per aver

riportato un po' di serenità al nostro interno, e quanti nell'amministrazione comunale stanno lavorando per ammodernare il Centro e attribuirgli finalmente una identità riconosciuta, una funzione condivisa, una prospettiva di sviluppo. Perché non sia stato ancora fatto, perché non sia stato fatto per tempo molti anni fa, quando questa esigenza era già ben evidente, è per me un piccolo mistero. Mi sono dato cento risposte diverse, ma nessuna in realtà mi convince sino in fondo. Oggi tuttavia ci troviamo a un punto importante della nostra vicenda, e piuttosto che rispondere a questa domanda, mi sembra opportuno raccogliere le idee, i frammenti di esperienza di una storia per molti versi singolare e mi sembra più interessante e utile immaginare brevemente ciò il centro può diventare nel prossimo futuro.

La prima cosa che viene in mente, anche a partire dagli interventi che in precedenza hanno messo in luce i valori del parco di Villa Ghigi, aggiungendo elementi inediti e spunti di estremo interesse, è che forse esiste ancora la possibilità di rilanciare le intuizioni iniziali, arricchendole e aggiornandole in modo da restituire al progetto tutta la sua dignità e la sua forza. Alcuni passaggi importanti sono a portata di mano: la trasformazione del Centro in fondazione, il trasferimento della sua sede all'interno del parco, nella casa colonica del Palazzino, una serie di interventi di restauro e arricchimento del parco sulla base di un progetto messo a punto da qualche anno e di nuovi suggerimenti e spunti che possono nascere anche da questo convegno, la gestione diretta del parco, il conseguente rilancio della sua funzione didattica per la città. Per il resto, e concludo, mi auguro soprattutto che il Centro possa continuare a fare, con maggiore certezza di sé e maggiore incisività, le cose che sa fare meglio, che possa tornare a essere un punto di riferimento per i giovani universitari che hanno voglia di sperimentarsi nel rapporto con le scuole, che possa arricchirsi di nuove competenze riattivando pienamente quella consuetudine di lavoro comune e interdisciplinare che è sempre stato uno dei suoi caratteri distintivi, che possa con sempre maggiore convinzione e attraverso collaborazioni sempre più ampie interpretare sino in fondo il mandato che abbiamo sempre sentito come peculiare. Nell'ultimo controverso *pamphlet* di Pierluigi Cervellati, che ha suscitato tanta irritazione nelle parti relative alla cura della città, ci sono parole di grande suggestione sul territorio, su quello che Cervellati invita a considerare *il giardino di questo nuovo millennio* e, a mio avviso, ci sono preziose indicazioni di lavoro su quanto nel nostro territorio sarebbe possibile fare. Sarei felice se il Centro fosse posto nelle condizioni di offrire il suo contributo a un lavoro così.

Vi ringrazio.